Infiniti modi di un'unica sostanza: meccanicismo, panteismo ed etica spinoziani in un film d'animazione

di Laura Del Casale: laura.delcasale2005@gmail.com

La tendenza a domandarsi il perché delle cose ci ha spinti fin dalle origini a credere nell'esistenza di un qualche tipo di finalismo cosmico in grado di spiegare qualsiasi evento di natura positiva o negativa.
Prima ancora che gli uomini concepissero la teoria geocentrica, prima ancora che Copernico dimostrasse quella eliocentrica, fin dagli albori dell'umanità è esistita quella che potremmo definire una "teoria antropocentrica" strettamente legata al concetto di finalismo secondo cui ogni creatura o cosa sono correlate e strettamente finalizzate a soddisfare i bisogni dell'uomo e a dare un senso alla sua esistenza.

Chi siamo? Da dove veniamo? Perché siamo qui?

Sono diversi i filosofi che nel corso della storia hanno affrontato il tema del finalismo. In età antica fu Aristotele il primo a parlare in modo esplicito di "cause finali", un'idea destinata ad avere lunga vita nel pensiero occidentale in quanto conforme alla dottrina cristiana e presente nella sua massima espressione filosofica: la Scolastica.
Anche se il "rasoio occamista" aveva negato, tra le altre cose, le cause finali, filosofi e scienziati, soprattutto per non cadere nella rete dell'Inquisizione o nell'Indice dei libri proibiti, le avevano conservate seppur cercando di separare l'ambito scientifico da quello religioso. Ecco allora che per Galilei le cause finali esistono anche se non possiamo conoscerle; per Cartesio, conformemente al suo dualismo, l'universo è retto da leggi meccanicistiche immutabili, all'interno delle quali sono però inseriti liberi e razionali piani del creatore. Per Kant l'universo è meccanicistico, ma la nostra mente è invece strutturata teleologicamente, vale a dire che è naturalmente portata ad agire perseguendo scopi finendo così per credere nella struttura finalistica del mondo. Anche nell'altro gigante della filosofia moderna, Hegel, l'intero universo non è altro che un teatro nel quale l'Assoluto mette in scena le sue rappresentazioni allo scopo di perseguire un obiettivo finale che soltanto lui conosce.

Chi invece aveva posto fine ad ogni ambiguità tra finalismo e meccanicismo fu Baruch Spinoza che, nel grigiore metafisico del Seicento, irruppe con una visione cosmologica eretica ma ancora, *mutatis mutandis*, straordinariamente attuale persino sul piano scientifico.

Come nasce il concetto di finalismo?

Per Spinoza le cause finali non esistono né in natura né in Dio.

Secondo il filosofo olandese, fin dagli albori l'uomo ha impiegato e impiega la propria vita perseguendo scopi riassumibili nella ricerca di un utile finalizzato alla propria conservazione. Questa struttura mentale, che Kant avrebbe definita appunto "teleologica", ha portato l'uomo non solo ad avere una visione finalistica della realtà ma ad invertire persino le cause con gli effetti. Facciamo un esempio. Un contadino che vuole coltivare un orto si servirà di determinati strumenti: dagli utensili artigianali, come la zappa, agli elementi naturali come il terreno, la luce solare e l'acqua, indispensabili per la crescita dei suoi ortaggi. Così, con il passare del tempo, si è sviluppata, all'interno della mente dell'uomo, un'associazione di idee che spinge a pensare che tutte le cose naturali siano dei mezzi che Dio, o chi per lui, ha messo a disposizione del genere umano per raggiungere determinati scopi, primo fra tutti la sopravvivenza.

Spinoza spiega come, tra gli errori concettuali del finalismo, vi sia quello di confondere in natura le cause con gli effetti e viceversa. Così si crede che l'ambiente sia stato conformato alle esigenze umane, in realtà sono gli uomini a conformarsi continuamente ad un ambiente mutevole. In altre parole, non c'è l'acqua per dissetare i viventi e coltivare gli orti, ma tutte le forme di vita sulla Terra sono possibili solo perché c'è l'acqua. Dunque la presenza dell'acqua è una causa e non un fine! Il finalismo quindi non è altro che una questione di comodo, l'illusione di protezione, una visione che risponde al bisogno umano.

Ecco allora che, come Copernico aveva tolto la Terra dalla centralità cosmica, Spinoza ha tolto l'uomo dal ruolo di creatura privilegiata e quasi estranea alla natura. Per il filosofo olandese l'uomo è solo uno dei "modi finiti di una sostanza infinita", ciò significa che se il genere umano dovesse estinguersi la natura continuerebbe il suo corso… naturale. Un'idea che sarà ripresa anche da Giacomo Leopardi nelle sue "Operette morali".

L'attualità filosofico-pedagogica del pensiero spinoziano in un film d'animazione

Oggi sembra che la teoria spinoziana sia nulla più che cartastraccia, qualcosa consegnata per sempre alla Storia della filosofia del Seicento, perché l'idea dominante è che tutto ciò che è presente in natura è lì per noi ed è quindi giusto servircene anche a costo di creare danni.

Ma la vera filosofia non muore mai e il fantasma di Spinoza ha fatto sentire la sua presenza tramite la voce del regista Gints Zilbalodis nel suo film "Flow: un mondo da salvare"(2024) vincitore del premio Oscar come miglior lungometraggio d'animazione.

In un mondo in cui la questione ambientale sembra ormai archiviata dai negazionisti al potere un po 'ovunque, il regista ha ricordato al pubblico che gli uomini in natura non sono altro che ospiti come tanti altri.

In questa storia il protagonista, un gatto nero, si risveglia in un mondo invaso dall'acqua dove la vita umana sembra essere scomparsa. Il felino trova rifugio per caso su una barca con un gruppo di altri animali: un capibara, un uccello segretario, un lemure e un cane.

L'intero lungometraggio vede svilupparsi le avventure di questo gruppo di piccoli amici anche se la convivenza tra specie così diverse, tra chi è abituato ad essere preda e chi predatore, non è affatto facile, ma per salvarsi è necessario collaborare imparando a convivere con i pregi e con i difetti degli altri perché ogni qualvolta uno degli animali prova a prevalere sull'altro, si creano dissidi e litigi che rompono gli equilibri e la barca, piccola e fragile, rischia di ribaltarsi con fatali conseguenze su tutto l'equipaggio.

Homo ethicus

E 'la raccomandazione che troviamo nell'Ethica spinoziana: voler ricercare l'utile affidandosi al proprio istinto e alle proprie passioni è impresa quasi impossibile. Infatti la natura umana, fatta anche di aggressività e desiderio di sopraffazione (quella che Nietzsche avrebbe chiamato "volontà di potenza"), seppur costituita da istinti insopprimibili, deve essere governata dalla ragione e le passioni sublimate e indirizzate nella ricerca appunto dell'utile.

Così, solo dopo molte peripezie e molti errori, l'equipaggio riesce a trovare una equilibrata e pacifica convivenza, comprendendo di aver bisogno gli uni

degli altri e che sono proprio le differenze a rendere ognuno di loro unico e indispensabile alla squadra.
Questa morale, che si percepisce durante l'intero film, rappresenta un appello cogente. Di fronte ad un tessuto sociale sempre più sfilacciato, di fronte ad un "Io" che, nutrito dalle nuove dottrine ordo-liberiste, diventa sempre più invasivo e dirompente tanto da voler annichilire il "Tu" e il "Diverso", l'uomo morale spinoziano, cioè colui che agisce insieme agli altri nella consapevolezza che l'utile proprio diventa massimo quando coincide con l'utile collettivo, viene riscoperto e divulgato attraverso questo lungometraggio a firma di Zilbalodis che fino all'ultimo rimarca, sempre spinozianamente, che l'umanità è un'entità immanente e non trascendente, che ciascuno di noi è un "modo finito di una sostanza infinita".
Trattare infatti la Natura come qualcosa a noi estranea, significa condannarsi all'estinzione, proprio come accadde ai fanatici ed idolatri abitanti dell'Isola di Pasqua[1].

[1] Riferimento immagine: ChatGTP